

PECHINO COMBATTERÀ SUO MALGRADO

di YOU Ji e ZHANG Shu

Avversione e propensione alla guerra convivono dialetticamente nella cultura strategica cinese. Mao e Deng insegnano che la politica, non il fucile, sancisce inizio e fine dei conflitti. Oggi la Cina non esclude più la possibilità di uno scontro militare.

L

A GUERRA È UN ELEMENTO STRUTTURALE dell'esistenza umana, così come l'aria, il cibo e i ripari che costruiamo per vivere. Secondo un calcolo statistico approssimativo, dal 3000 a.C. l'umanità avrebbe attraversato 14.538 guerre, in media 2,6 l'anno¹. Un dato infelice che però segnala una continuità nell'eredità genetica umana, cioè nella nostra evoluzione da animali carnivori a uomini e donne civilizzati. La nostra identità è ancora determinata da tale origine biologica: siamo gelosamente territoriali, enormemente assetati di potere e irrimediabilmente alla ricerca di dominio. La guerra è quindi il prodotto naturale della volontà di soddisfare i nostri interessi individuali a spese di quelli altrui. Il realismo classico si fonda sulla premessa che questa sia la nostra natura e cerca di darne ragione in quanto tale. Il liberalismo sostiene invece che la specie umana abbia imparato dagli orrori bellici del passato, in particolare dalle due guerre mondiali. In effetti, abbiamo creato norme, leggi, teorie morali e istituzioni contro la guerra. Ciononostante, continuano a verificarsi terribili spargimenti di sangue, come in Ucraina e nella Striscia di Gaza. E il mondo oggi sembra sull'orlo di un terzo conflitto mondiale.

Anche la storia cinese è costellata di guerre. Se ne contano 3.579 tra la battaglia di Banquan del 2500 a.C. (primo processo di unificazione del paese) e il 1911 (caduta dell'ultima dinastia feudale)². Dopo la costituzione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949, l'Esercito popolare di liberazione (Epl) ha combattuto nove conflitti, l'ultimo dei quali negli anni Ottanta contro Hanoi lungo il confine terrestre sino-vietnamita. Da allora la Cina vive il più lungo periodo di pace della sua storia. Sebbene lo spettro di un conflitto armato continui ad aleggiare attorno ai confini

1. DU CHAO, *China's Future Warfare and Environmental Security: 21st Century Questions and Research*, Shenyang 2015, White Mountain Press, p. 2.

2. *Ivi*, p. 3.

del paese, i 75 anni di assenza di combattimenti sul territorio nazionale hanno in qualche modo cancellato il sapore doloroso della guerra dalla memoria di gran parte della popolazione. Ciò ha fatto sì che negli ultimi anni si levassero nuovamente voci a sostegno di operazioni militari, ad esempio rispetto alla riunificazione con Taiwan. In questa fase di inasprimento della competizione globale tra potenze, uno studio approfondito su come i cinesi comprendono e percepiscono la guerra è più necessario che mai.

Inevitabilità della guerra

La Cina segue in larga misura la teoria marxista della guerra, che esprime una concezione fatalista dell'origine dei conflitti armati. I marxisti ritengono che la guerra sia un'estensione della politica come eterna rivalità di potere, una nozione sviluppata per la prima volta da von Clausewitz. La logica sottostante è semplice: se la politica è inevitabile, lo è anche la guerra. A livello internazionale, i paesi entrano in competizioni violente a causa di conflitti strutturali. I movimenti di ascesa e caduta delle grandi potenze generano cicli di guerre tucididee, per lo più avviate dall'egemone³. Idealmente, il mondo può essere suddiviso in Stati che abbracciano opposti sistemi di credenze e che lottano per affermarli a discapito delle eresie altrui⁴. Mentre la guerra ideologica tra democrazia e comunismo continua, lo scontro di civiltà si è inasprito fino a raggiungere il livello degli attacchi missilistici e terroristici⁵. Una volta domato l'istinto primordiale che ci spingeva ad accaparrare risorse e terre altrui per mezzo di guerre imperialistiche, ora le principali cause dei conflitti armati in tutto il mondo sono le dispute di sovranità ereditate dall'era coloniale. Ma ancora più pericolosa, per quanto riguarda la Cina, è la tendenza egemonistica alla costruzione di blocchi e sfere di influenza, che riflette un ordine mondiale ingiusto e genera inevitabili ostilità⁶. A ciò si aggiungono la differenziazione di classe di un paese e le sue lotte interne, che danno luogo a intensi attriti politici e possono sfociare in guerre civili.

La guerra è generalmente vista come il mezzo più efficace per sfogare e risolvere le contese fra attori politici. Le potenze egemoni hanno spesso profitato della propria posizione di forza per sferrare azioni preventive volte alla soppressione degli avversari. Viceversa, nell'interpretazione marxista l'iniziativa bellica è prerogativa degli oppressi, i quali hanno facoltà di intraprendere una «guerra giusta» per liberarsi dalle catene imposte dalla classe dominante. Benché abbiano da tempo scartato l'opzione dell'internazionalismo proletario, il loro retaggio marxista induce i comunisti cinesi a considerare una guerra

3. G. ALLISON, *Destined for War: Can America and China Escape the Thucydides Trap?*, New York 2017, Houghton Mifflin Harcourt.

4. J.L. MAYNARD, «Ideology and Armed Conflict», *Journal of Peace Research*, vol. 56, n. 5, 2019.

5. E. HENDERSON, «Clear and Present Strangers: The Clash of Civilization and International Conflict», *International Studies Quarterly*, vol. 45, n. 2, 2001.

6. Ambasciatore cinese a Mosca, «Hegemonism is the source of global disorder», *Pionerskaya Pravda*, 8/4/2022.

come giusta se condotta in nome della liberazione nazionale e dell'indipendenza dalle potenze capitaliste. È anche per questo che Pechino parteggia moralmente per la resistenza palestinese contro Israele.

La guerra al servizio della politica

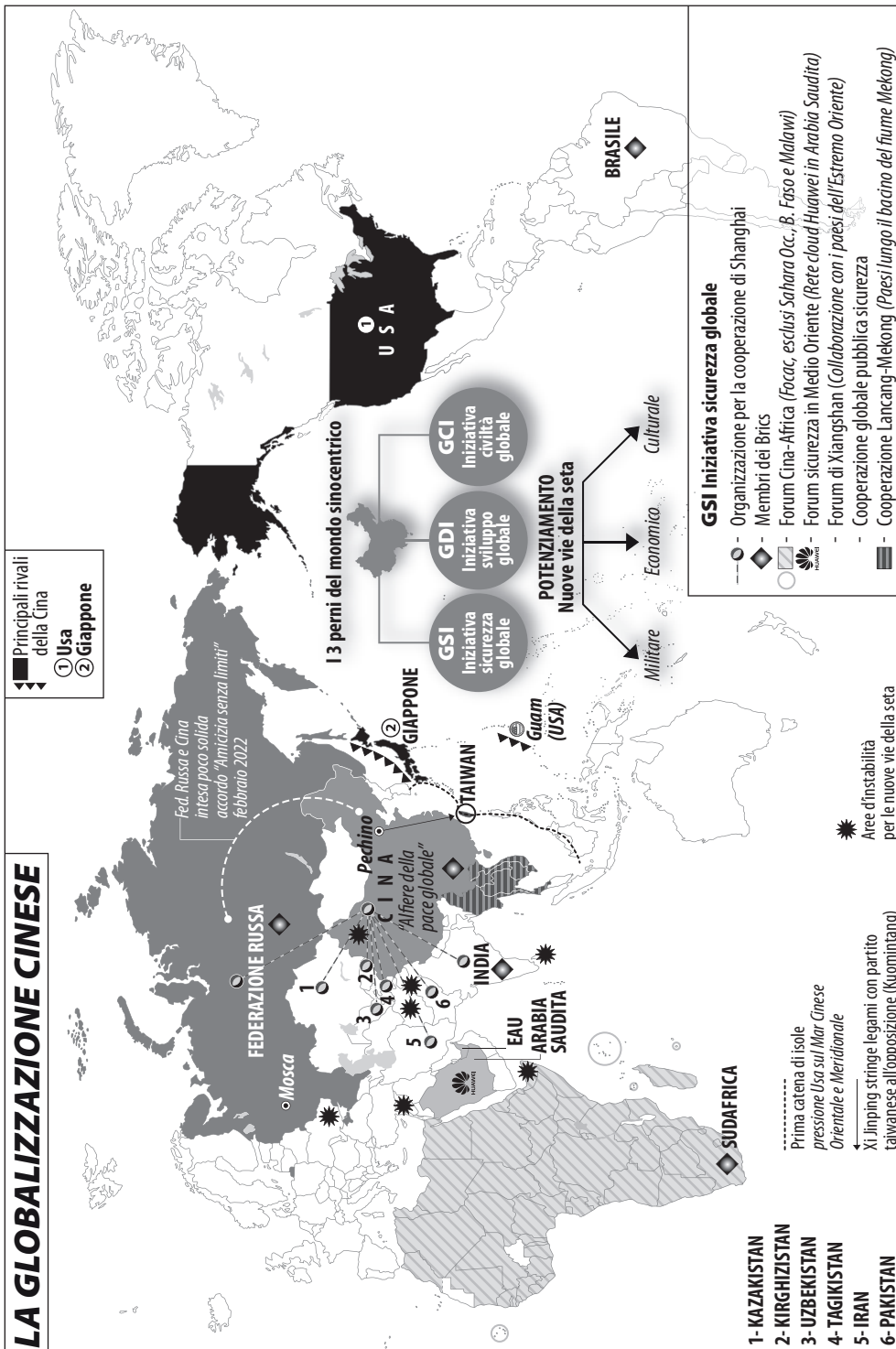
Le nove guerre che la Cina ha combattuto dal 1949 fanno capo a due categorie: quelle di matrice ideologica e quelle legate a dispute territoriali. La maggior parte delle azioni belliche dell'Epl si è svolta in un contesto ideologico antecedente alla sua riforma. Solitamente, la partecipazione della Cina alla guerra di Corea nel 1950 si fa ricadere nella prima tipologia. Alcuni di questi conflitti presentano elementi di entrambe le categorie. Ad esempio, lo scontro di confine del 1969 tra l'Epl e l'esercito russo era principalmente radicato nella contesa ideologica su chi fosse dalla parte giusta del comunismo, ma la sua causa scatenante fu una disputa territoriale. I combattimenti infuriarono da marzo a settembre di quell'anno. Mosca minacciò persino di lanciare attacchi nucleari mirati contro le principali basi militari cinesi⁷. Anche l'Epl si preparò a usare armi atomiche, per esempio le munizioni nucleari, contro le colonne di carri armati degli invasori sovietici⁸. La prospettiva di una terza guerra mondiale era allora alle porte, come avvertì anche Washington, che nel frattempo contrastava la politica nucleare di Mosca. Senza tener conto della portata politica e ideologica della disputa, sarebbe impossibile comprendere le ragioni che portarono la contesa per un piccolo pezzo di terra disabitata sulla soglia di una guerra nucleare.

Alla stessa logica possono essere ascritti la guerra sino-vietnamita del 1979 e i diversi scontri armati che seguirono negli anni Ottanta. Le dispute territoriali tra i due paesi erano sempre esistite, ma è stata la loro dimensione ideologica ad alimentare la tensione geopolitica e l'odio che hanno generato un conflitto sanguinoso. Quando a metà degli anni Ottanta la Cina dispense l'ideologia come fondamento della propria politica estera e di difesa, si aprì lo spazio per una gestione politica delle dispute di sovranità: un passaggio fondamentale per comprendere l'assenza di guerre degli ultimi decenni. Questo slittamento corrobora la tesi di Mao Zedong secondo cui le cause di una guerra sono da ricercare più nella politica che negli equilibri militari. E dimostra anche che non è la semplice contesa di territori a muovere i paesi alla guerra, soprattutto oggi che i conflitti non rispondono più alla logica economica dell'accaparramento di terra e risorse. Nell'era post-guerra fredda, una disputa territoriale tra due Stati è normalmente il sintomo di un confronto geopolitico più in profondo e coinvolge spesso altri attori.

La volontà di anteporre la politica alla guerra spiega anche perché Mao ordinò la rappresaglia militare contro l'India nel 1962 e decise di ritirare l'esercito subito

7. L. GOLDSTEIN, «Do nascent WMD arsenals deter? The Sino-Soviet crisis of 1969», *Political Science Quarterly*, vol. 118, n. 1, 2003, pp. 53-80.

8. Li Ke, HAO Shengzhang, *The PLA in the «Great Cultural Revolution»*, Beijing 1989, Zhongguo dangshi ziliao chubanshe, p. 173.



dopo la vittoria. Secondo Maxwell, un giornalista australiano che documentò la guerra, le forze indiane avevano svolto ripetute incursioni nei territori rivendicati dalla Cina già a partire dal 1959, nell'ambito della *«forward policy»* di Nehru⁹. Numerosi soldati dell'Epl rimasero uccisi nelle schermaglie che anticiparono l'inizio della guerra, ma la Cina rispose con moderazione anche in ragione delle difficoltà interne che il paese attraversava: una carestia, la rivolta tibetana, la crescente tensione nello Stretto di Taiwan e l'incombente rottura sino-sovietica. Tutte sfide politiche più urgenti di una remota disputa territoriale sull'Himalaya.

L'opportunità di un contrattacco arrivò nell'ottobre 1962. Con la crisi dei missili di Cuba sullo sfondo, la Cina aveva ricostituito le forze dopo tre anni di difficoltà economiche e l'Epl era pronto a sostenere una guerra lampo. Si erano dunque prodotte le precondizioni materiali necessarie per l'azione bellica, ma la vera astuzia politica fu il modo in cui Pechino gestì la vittoria militare sull'esercito indiano: si ritirò dalla maggior parte dei territori recuperati, in particolare dal Tibet meridionale (Arunachal Pradesh); restituì a Delhi tutti i prigionieri di guerra e le loro armi; l'Epl si stabilì unilateralmente a 20 chilometri dalla Linea di controllo effettivo – che a 60 anni di distanza rimane contesa.

Per comprendere come la Cina lancia una guerra – e soprattutto di come la termina – occorre soffermarsi sulle considerazioni che orientarono le decisioni di Mao in quegli anni. Anzitutto stabilì sapientemente la gerarchia delle priorità. La leadership del Partito comunista cinese (Pcc) non poteva differire a lungo la gestione di una simile disputa poiché la difesa della sovranità costituisce il principale imperativo che la cultura strategica cinese ha ereditato dal secolo delle umiliazioni, segnato principalmente dalla perdita di territori per mano straniera. Considerò inoltre che le tensioni al confine potevano compromettere il perseguimento di altri obiettivi vitali per il paese. Ciò indusse a ricercare un compromesso basato sul mantenimento dello status quo. Il ritiro cinese dalle terre recuperate nella guerra sino-indiana del 1962 ha contribuito a placare i toni del confronto con Delhi, preparando il terreno per un cinquantennio di coesistenza relativamente pacifica che ha favorito l'ascesa della Repubblica Popolare. Mao seppe inoltre distinguere tra ciò che poteva e ciò che non poteva ottenere. Da un punto di vista militare, negli anni Sessanta la preoccupazione per una guerra a Taiwan era molto più pressante della contesa sull'Himalaya, ma di certo la Cina non avrebbe potuto combattere contemporaneamente sui due fronti. Anzitutto perché le capacità logistiche dell'Epl non avrebbero permesso di rifornire efficacemente le truppe nelle aree di conflitto.

L'elemento determinante nei calcoli di Pechino fu la scelta di subordinare gli obiettivi militari a quelli politici. Nel 1962 l'India rimaneva per Mao il principale partner non occidentale del Terzo Mondo, dunque un attore chiave nel contenimento dell'imperialismo americano. In quest'ottica, la disputa sul confine sino-indiano era di natura tattica e transitoria rispetto alla partita strategica che puntava a

9. N. MAXWELL, *India's China War*, London 1970, Jonathan Cape.

compattare un fronte antistatunitense. Mao preferì dunque preservare un margine di manovra che consentisse di ripristinare le relazioni sino-indiane ai livelli dei primi anni Cinquanta. Infine, ma non meno importante, l'operazione di Mao doveva anche servire da lezione all'India per aver provocato la Repubblica Popolare, in linea con la tradizionale tendenza culturale cinese a proporsi come massima potenza in Asia. La Cina contrattaccò per ragioni politiche, cioè per salvare la faccia e il rango di potenza mondiale che voleva esibire. Diciassette anni dopo, la medesima linea di pensiero portò Deng Xiaoping a impartire una simile lezione al Vietnam.

Da allora, le guerre intraprese dalla Cina contro altre potenze devono rispondere al triplice principio di Mao per il controllo dell'escalation, cioè essere «giustificabili, vantaggiose, limitate»¹⁰. Ognuno di questi elementi è essenziale. Se la guerra è l'unica opzione rimasta, deve essere condotta in modo da ottenerne un guadagno. Ma questo va ricercato seguendo una logica proporzionale, evitando di perseguire ambizioni eccessive che potrebbero arrecare danni. Ecco perché, dopo aver appreso che Kennedy si impegnava a fornire aiuti militari all'India, Mao interruppe prontamente le operazioni di combattimento e ordinò alle truppe dell'Epl di tornare alle precedenti linee di confine. Grazie alla sua raffinata sensibilità strategica, Mao evitò l'escalation e dimostrò esemplarmente di saper concludere una guerra al momento ottimale. I successori di Mao hanno adottato il suo approccio ai conflitti armati e implementato questi tre principi per il controllo dell'escalation – a differenza di quanto sta facendo Putin in Ucraina. Anche il capo di Stato maggiore della Marina militare cinese, l'ammiraglio Zhang Xusan, ha ripreso questa logica. Nella sua prospettiva, una futura guerra nei Mari Cinesi sarà probabilmente combattuta per ragioni politiche e diplomatiche. Un simile scontro non scoppierebbe in base alle leggi della scienza militare e anzi potrebbe essere condotto in totale spregio di esse. Ciò significa che, anche qualora una vittoria navale fosse a portata di mano, la Marina cinese dovrebbe interrompere le operazioni se lo Stato valutasse che un cessate-il-fuoco procurerebbe maggiori benefici politici e diplomatici. È quanto verosimilmente accadrebbe in un conflitto per le isole Spratly. Viceversa, il governo cinese potrebbe ordinare alla Marina di combattere una guerra non giustificata da calcoli militari. E le forze cinesi dovrebbero farlo a qualsiasi costo: anche scontrandosi con la flotta statunitense, nello scenario di una guerra a Taiwan¹¹.

Avversione e propensione alla guerra nella cultura strategica cinese

Per contrastare la percezione di una «minaccia cinese», negli ultimi tempi le autorità della Repubblica Popolare hanno enfatizzato molto la tradizionale cultura cinese della pace. Tale narrazione contiene certamente un elemento di verità, evi-

10. ZHOU Dong-jian, «Enlightenment of Mao Zedong's "Being Reasonable, Advantageous, and Temperate" Military Thought on the Ideological and Political Education», *Journal of Hunan First Normal College*, vol. 1, 2009, pp. 8-9.

11. ZHANG Xusan, «On the guiding principle of our campaign tactics in the future wars», in *The Selected Papers of the PLA's First Conference on the Campaign Theory: Exploring the ways towards victory*, Beijing 1987, PLA Publishing House, pp. 975-976.

dente nelle celebri parole di Sunzi riprese da Xi Jinping: «La guerra è il cuore della partita per la sopravvivenza dello Stato, pertanto i re devono essere estremamente accorti nel farla». Ma la disposizione all'evitamento del conflitto armato restituisce solo parzialmente il tradizionale approccio cinese alla guerra.

Sunzi immortalò la crudele realtà dell'ascesa e della caduta dei regni cinesi intorno al 500-515 a.C., quando i governanti dei vari Stati inaugurarono lunghi cicli di conflitti per l'espansione territoriale. A quel tempo, perdere la guerra voleva dire perdere il regno. Nei successivi secoli di pensiero strategico cinese, il monito di Sunzi si è sedimentato come avversione alla guerra in quanto potenzialmente pericolosa per la stabilità del regime, che si fa dunque dipendere dal mantenimento della pace. Ma la guerra è anche celebrata come lo strumento che ha conferito legittimità e gloria ai più grandi imperatori della storia del paese. Molti di loro diedero origine a una delle 24 dinastie cinesi. Nei primi anni di regime, solitamente il momento di massimo splendore, il potere imperiale doveva disporre di un esercito potente per conquistare nuove terre o difendersi dalle invasioni. Nella tradizione strategica cinese il momento della vittoria in guerra divenne il cardine di un peculiare culto marziale, che tutt'ora trasfonde nella mente del popolo comune l'immagine e il prestigio dei militari¹². Nelle fasi di consolidamento del potere e di ascesa sulla scena internazionale, il rito celebrativo dei generali vittoriosi può essere vantaggiosamente volto in sostegno all'attività bellica. Viene così in luce l'altro polo della dialettica tra il fare e l'evitare la guerra, caratteristica dell'approccio cinese alla soluzione militare¹³. L'esaltazione dell'impresa bellica è radicata nel culto dell'esercito e si sostanzia nel principio più elevato dell'arte della guerra cinese: costringere il nemico ad arrendersi senza combattere.

Ciononostante, la tendenza prevalente nel complesso della lunga storia della civiltà cinese è l'avversione alla guerra. Per diverse ragioni: in primo luogo, solo pochi imperatori ebbero il talento militare necessario a vincere le partite belliche di espansione territoriale e contro gli invasori stranieri. Tramontato il periodo di massima ascesa, tutte le dinastie cinesi andarono incontro a un rapido declino. La maggior parte degli imperatori finì per preoccuparsi più della sopravvivenza del regime che del suo allargamento. È per questo che la cultura strategica cinese attribuisce più importanza alla difesa che all'offesa, serbandosi la memoria storica delle difficoltà strutturali in cui tutte le dinastie incapparono nel tentativo di perseguire contemporaneamente il consolidamento del proprio potere in patria e l'espansione dell'impero attraverso guerre di conquista¹⁴.

Oggi la Repubblica Popolare ha raggiunto l'apice della sua potenza materiale, ma è ancora controbilanciata dalla presenza di una superpotenza militarmente superiore. È inoltre circondata da vicini ostili che ne minacciano la sicurezza nazio-

12. A. SCOBELL, *China and Strategic Culture*, Carlisle 2002, US Army War College, p. 2.

13. WU RUSONG, «Historical and cultural origins of ancient Chinese strategic concept», *China Military Science*, n. 1, 1997, pp. 16-20.

14. YOU JI, «China's New Diplomacy, Foreign Policy and Defense Strategy», in P. KERR, S. HARRIS, Q. YAQING (a cura di), *China's New Diplomacy: Tactical or Fundamental Change?*, New York 2008, Palgrave Macmillan, pp. 77-105.

nale. Tale condizione di accerchiamento totale impone alle Forze armate cinesi una postura difensiva. Il repentino ritiro di un esercito trionfante nella disputa sino-indiana del 1962 e la rapida conclusione da una posizione di forza del conflitto sino-vietnamita nel 1979 testimoniano un approccio cauto alla guerra da parte della leadership cinese, che nelle operazioni belliche soppesa attentamente tutti i fattori di sicurezza nazionale. Allo stesso modo, oggi Pechino è consapevole che se avviasse una guerra nei mari del Sud-Est asiatico potrebbe indurre l'India a invadere i confini terrestri contesi a ovest. Il realistico rischio dell'apertura di due fronti simultanei guida l'attuale orientamento difensivo-offensivo della Cina, che opta per la ritorsione piuttosto che per l'attacco preventivo¹⁵. In questa prospettiva si spiega anche perché la Repubblica Popolare non abbia adottato una strategia irredentista nella disputa sulle Spratly, benché disponga di forze militari di gran lunga superiori a quelle di tutti gli altri contendenti messi insieme.

Gli interessi nazionali fondamentali

L'oscillazione tra propensione e avversione alla guerra, tradotta in termini di politica di difesa e di diplomazia, assume una dimensione dialettica. Da un lato, la sovranità e l'integrità territoriale sono state elevate a interessi nazionali fondamentali. Il termine «fondamentale» segnala la determinazione a ricorrere allo strumento militare per contrastare l'invasione straniera dei territori rivendicati dalla Cina. La linea stabilita da Xi per la difesa della sovranità territoriale coincide con l'imperativo di non perdere neanche un centimetro delle terre ereditate dagli antenati. Orientamento che si iscrive nel quadro del crescente nazionalismo incentrato sulla costruzione di un esercito potente, che la Cina sogna da oltre un secolo sia come base materiale della cultura militare sia come strumento di consolidamento della base sociale necessaria a perseguire l'ascesa verso lo status di superpotenza. Il popolo cinese viene educato a identificarsi con gli obiettivi dello Stato attraverso la capillare diffusione di una specifica interpretazione della storia e delle tradizioni del paese¹⁶. Il Pcc ha sfruttato questa tendenza nazionalista per legittimarsi come custode degli interessi fondamentali della Cina. E oggi l'inasprimento delle pressioni statunitensi attraverso le sanzioni, l'accerchiamento e la formazione di un blocco anticinese ha indotto Pechino a deviare dalla sua tradizionale postura e a riconsiderare l'eventualità di un conflitto tra grandi potenze dotate di capacità nucleari. La retorica ufficiale cinese non è più allineata al verdetto di Deng secondo cui «una guerra totale può essere scongiurata per molto tempo», che è stato sostituito dall'appello di Xi ad accelerare i preparativi per una guerra.

D'altro canto, anche mentre l'Epl si predispone a combattere, Pechino sfoggia – senza contraddizione – una retorica pacifista. Benché la pace non sia specificamente identificata come interesse nazionale fondamentale, ne è comunque parte

15. YOU JI, *China's Military Transformation: Politics and War Preparation*, Cambridge 2016, Polity Press, p. 76.

16. A. WHITING, *China Eyes Japan*, Berkeley 1989, University of California Press, p. 2.

integrante nella misura in cui contribuisce a mantenere stabile il regime, elemento di importanza cruciale in continuità con la concezione di Sunzi. La prolungata assenza di guerre sul suolo nazionale ha abituato la maggioranza dei cinesi a una vita pacifica e confortevole. Al netto della retorica bellicista, è lecito domandarsi quanti sarebbero disposti al sacrificio e al combattimento se dovessero essere chiamati alle armi. Pechino sa bene che una sconfitta potrebbe portare al crollo dell'attuale governo: uno scenario fosco ora illustrato vividamente dalla campagna ucraina di Putin. La perdita di vite umane e di proprietà, la sofferenza dei singoli cittadini e tutte le incertezze della fase bellica comprometterebbero la legittimità del Pcc. Non a caso, il Partito ha sempre accordato priorità alla sicurezza del regime e allo sviluppo interno piuttosto che a un conflitto armato per la risoluzione delle dispute territoriali, siano i remoti isolotti delle Spratly o la terra di nessuno sull'Himalaya.

Finora la Cina ha cercato di salvaguardare un delicato equilibrio tra difesa della sovranità e prevenzione dei conflitti. A meno che non venga messa alle strette, la Repubblica Popolare si atterrà per adesso a una politica di mantenimento dello status quo. L'evitamento della guerra è la strategia che in questa fase serve al meglio gli interessi nazionali e la più efficace nel futuro prevedibile: i rivali di Pechino, Stati Uniti *in primis*, al momento non dispongono di risorse militari adeguate a sfidare la posizione cinese.

Fortunatamente, i leader di Pechino e di Washington sono ancora in qualche modo vincolati ai sentimenti di repulsione per la guerra della popolazione mondiale. Nessuna delle due potenze sarebbe pronta a combattere oggi, sia per timore degli enormi costi che comporterebbe in termini materiali e umani sia per ragioni di priorità politiche interne. Tuttavia, lo spiraglio per la pace sembra restringersi di giorno in giorno, poiché il processo decisionale delle leadership è sempre più orientato da una logica che predilige il conflitto armato come soluzione delle rivalità. La volontà di predominare sugli avversari è così potente da superare qualsiasi calcolo di buon senso che tenga conto del benessere delle persone¹⁷. E l'ambizione personale dei leader è spesso talmente sfrenata da cancellare ogni razionalità. Resta solo da sperare che una politica mondiale fuori controllo non trascini l'umanità in un conflitto globale.

(traduzione di Agnese Rossi)

17. «Prevalere sugli avversari» è stata per molto tempo la parola d'ordine degli alti funzionari statunitensi nei confronti della Cina e oggi questa retorica si sta traducendo in azioni concrete.

